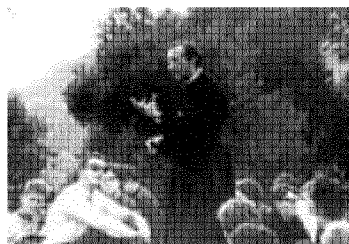


A UN ANNO DALLA MORTE

In Duomo per ricordare «don Gius»

di GIANCARLO CESANA



MAESTRO Don Giussani fra gli studenti

Quando, da ragazzino, al catechismo, mi spiegavano che la Chiesa fa coincidere la memoria della vita di un uomo

non con la data della nascita, ma con quella della morte, non capivo; mi sembrava solo triste. Poi l'esperienza della vita mi ha fatto capire. In effetti, il significato della esistenza di un uomo si manifesta con sempre maggiore pienezza quando la vita si compie. È quello che penso adesso guardando la foto di don Giussani sulla mensola accanto alla scrivania.

leader di Ci

CONTINUA A PAGINA 6

IL RICORDO

Ha insegnato a tutti noi il messaggio della speranza

SEGUE DA PAGINA 1

È quello che mi apparve lampante in questi giorni di febbraio dello scorso anno, durante il funerale in Duomo. La giornata era grigia, come oggi; in più bagnata da una pioggerella gelida. C'era molta tristezza, ma non disperazione; niente affatto disperazione, quando in quarantamila (così dissero) cantavamo il Dulcis Christe mentre la bara, portata a spalle, attraversava lentamente la navata centrale.

«La vita è triste, ma è meglio che sia triste perché altrimenti sarebbe disperata», diceva don Giussani. Insegnava a non limitare lo sguardo sulla vita, ma a prenderla tutta con la sua soddisfazione e contraddizione, con la sua imperfezione: tristezza, appunto, da cui solo proviene la felicità vera... e la fecondità. E l'ha dimostrato, con il suo Movimento, che è numeroso, che non è pauroso, ma segnato dalla «ingenua baldanza», con cui amava definire il suo e nostro carattere (che Dio ce lo mantenga!). La speranza della resurrezione, dell'essere più forte della morte, è «il sentimento delle cose», che don Giussani ha lasciato, non come eredità che si consuma, ma come avvenimento permanente di vita.

Don Giussani era un prete cattolico, cioè soprattutto un cristiano, un seguace - laicissimo!

Un suo libro si intitola «Laico cioè cristiano» - di Cristo, della testimonianza di un Dio che per parlare all'uomo si è fatto uomo, condividendo in tutto la sua condizione, inclusa la morte. Così don Giussani non ha dato delle idee, ha dato la vita. Ha rivestito le idee di carne, le ha «rifatte», le ha sottratte alla loro possibile spettralità, ha dato loro un corpo che le rendesse accessibili, «abbracciabili». Lo chiamava «metodo». Il messaggio, anche quello verbale, doveva essere un «gesto», una «azione carica di significato». Il «che cosa» doveva coincidere con il «come»: Cristo era verità, vita e via, sottolineato «via». Come mi disse in uno dei nostri ultimi colloqui, «non si può amare Dio senza amare l'uomo e non si può amare l'uomo senza amare Dio».

Così anche noi (anch'io) siamo diventati cristiani. Ci siamo uniti a quella mai interrotta catena di uomini e di donne, che da venti secoli annuncia in Cristo l'invincibilità della vita e del suo desiderio di felicità; promesse non generiche, ma personalmente sperimentate in «una amicizia guidata al destino». Che questa coscienza sia possibile nell'anniversario di una morte è la speranza. Lo dico con pudore, ma con «ingenua baldanza»: è la speranza per tutti.

Giancarlo Cesana